

Jim Thompson, Léo Malet e Elmore Leonard, tre maestri del genere in libreria

# NERO NATALE

«**P**agine Gialle» stavolta apre la partita con un poker di noir. Quattro imperdibili romanzi firmati Jim Thompson, Léo Malet e Elmore Leonard. Partiamo da Thompson, mito maudit del noir americano, di cui Fanucci ha da poco pubblicato «**Colpo di spugna**» (nella nuova traduzione di Anna Martini e postfatto da Eraldo Affinati) e l'inedito «**Notte selvaggia**». Il primo romanzo, il cui titolo originale è «Pop. 1280», fu (lo si ricorderà) portato sul grande schermo da Tavernier, che affidò il ruolo del protagonista, l'indolente quanto folle Nick, all'indimenticabile Philippe Noiret. Romanzo cult dalla feralità lancinante e grottesca, «Colpo di spugna» è storia di male quotidiano, forse anzi davvero «parabola sul male», come scrive Affinati. Racconta di uno sperduto paese del Texas, il più piccolo paese del Texas, e dei suoi 1280 abitanti, campioni di pettegolezza, tradimento, intolleranza e razzismo. Del resto, non dimentichiamolo, siamo in piena «Bible Belt», e in quella soffocata striscia di terra, piena zeppa di «folli di Dio» domina il Dio veterotestamentario della Vendetta, e sempre lì il vecchio Flannery O'Connor scriveva: «il cielo è dei violenti».

«Notte selvaggia», romanzo del '53 sinora inedito in Italia, precede d'una decina d'anni «Colpo di spugna» e segue di un solo mese quella stralunata fetta di autobiografia che è «Bad Boy», in cui Big Jim (Thompson) fa allegramente a pezzi la sua vita: sevizia la sua infanzia, e la sua adolescenza, e la sua giovinezza. Romanzo sul crimine organizzato, «Notte selvaggia» ripropone i temi forti dell'autore, come pure la sua vocazione cinica e blasfema a parlare della vita americana nel bel mezzo del Big Dream col gusto grottesco di scopercchiare un pentolone ribollente cadaveri e sogni decomposti. E decomposizione e deformazione sono di fatto le chiavi di una letteratura freak, della letteratura nera e scorretta di

Thompson, scomodo figlio mal(n)ato di un'America matri-gna che all'ombra dei riflettori di Hollywood gli ha rivelato uno squallido ghigno.

E da Jim «Bad Boy» Thompson passiamo ora a Léo Malet, uno

degli indiscussi padri del «polar», il noir di scuola francese. «**L'ombra del grande muro**», di recente edito da Fazi (cui già si deve la traduzione quasi completa di tutte le opere), è il terzo romanzo dell'autore francese, scritto nel lontano 1942. La particolarità del volume è quella di ambientare negli Usa una storia che, esplicitamente ispirandosi ai grandi maestri americani del genere, mescola in giusto dosaggio noir e hard boiled. Malet infatti, presentando il romanzo come un manoscritto consegnato da un detenuto all'ispettore Nestor Burma (il ruvido ma buffo investigatore, protagonista seriale dei romanzi su «I nuovi misteri di Parigi»), scrive nella premessa: «queste pagine, traversate da spari di rivoltelle automatiche, da corse furiose di auto lanciate a tutta velocità, sputando fuoco e morte, costituiscono la storia di un innocente che la fatalità spinge nel fango sanguinoso del crimine, fino a sprofondarvi definitivamente».

Chi di America Nera parla perché americano lo è realmente, dal più profondo delle viscere, è Elmore Leonard. «**Il grande salto**» (Einaudi Stile Libero), romanzo scritto nel '69 ma finora inedito in Italia, rappresenta il suo debutto nel mondo del noir, ma già preannuncia gli sviluppi narrativi del Leonard successivo, affrescando una disincantata tragicommedia degli errori che rende devoto omaggio al noir Anni Quaranta e che lascia emergere in tutto il loro più devastante potenziale le prerogative della sua scrittura. Una scrittura che uno dei suoi più appassionati traduttori, Wu Ming 1, ha così gustosamente definito in un'intervista: «In inglese Leonard ha una velocità da

Formula 1. In italiano, quando va bene, procede a velocità sostenuta su una statale relativamente sgombra; quando va male, è roba da incolonnamento sulla superstrada Ferrara-Porto Garibaldi». In ogni caso, «Il grande salto» è romanzo ricco e muscolare, che racconta dei tragicomici casi di un gruppetto di poco di buono, i topici e immancabili ladruncoli da strapazzo che non se la passano proprio bene e sbarcano il lunario facendo i braccianti agricoli stagionali nei campi del Michigan. Il resto è storia. E tutta da gustare, nella bella traduzione di Luca Conti.

Infine, per chi predilige il giallo investigativo, avremmo da segnalare due «detective novel» firmate da altrettanti maestri del genere. «**Il commissario e il silenzio**» (Guanda) è una nuova appassionante indagine della fortunata maschera creata dallo scrittore svedese Hakan Nesser, il commissario Van Veeteren, sempre più vecchio e stanco, e persino in odore di pensione. «**Incoronazione**» (Frassinelli) di Boris Akunin è invece una nuova avventura del detective moscovita Erast Fandorin, già protagonista di una felicissima serie di romanzi. Per chi ama la «detective story» e volesse indagarne le strutture profonde, segnaliamo anche l'ottimo saggio della semiologa Raffaella Petrilli «**Il detective e le parole. Le strutture semantiche del giallo**» (Città Aperta). Analizzando i casi dell'Holmes doyliano e del Maigret simenoniano, la Petrilli arriva a sostenere che il giallo non solo è metafora della conoscenza e delle sue dinamiche, ma si fa pure modello dei diversi modi del conoscere e del comunicare. «Le indagini "scientifiche" di Sherlock Holmes o i "delitti della porta accanto" di Maigret offrono l'occasione per capire il mondo dei segni e del linguaggio, e in che modo il delitto possa diventare la metafora del rapporto problematico e insufficiente con le parole».

Elissa Piccinini

